

The parts and the whole. Integrate knowledge

Federico Valacchi^(a)

a) University of Macerata, <https://orcid.org/0000-0003-2710-9316>

Contact: Federico Valacchi, federico.valacchi@unimc.it

Received: 2 May 2022; **Accepted:** 9 May 2022; **First Published:** 15 September 2022

ABSTRACT

The article deals with the themes of integration between the different cataloguing and disciplinary descriptive traditions. It initially evaluates the transition phase from methods to established practices up to the new solicitations caused by the transformations of information production models. Lastly, the paper focus on the theme of the reconceptualization of domain languages to move on to outline the concept of metacataloguing as a possible descriptive synthesis.

KEYWORDS

Cataloguing; Metacataloguing; Archival description; Heritage.

Le parti e il tutto: integrare la conoscenza

ABSTRACT

L'articolo si confronta con i temi dell'integrazione tra le diverse tradizioni catalografiche e descrittive disciplinari. Valuta inizialmente la fase di passaggio da metodi e prassi consolidate a nuove sollecitazioni determinate dalle trasformazioni dei modelli di produzione dell'informazione. Ci si sofferma poi sul tema della riconcettualizzazione dei linguaggi di dominio per passare infine a trattare il concetto di meta catalogazione come possibile sintesi descrittiva.

PAROLE CHIAVE

Catalogazione; Metacatalogazione; Descrizione archivistica; Patrimonio.

*“L’artista deve nell’esecuzione superare
non solo i limiti che porta con sé
il carattere specifico della sua arte,
ma anche quelli che dipendono
dal soggetto particolare del suo lavoro”*
Schiller 1927, 106

1. Sul crinale

Ipotizzare di modellare la conoscenza, in una società che sperimenta quotidianamente il paradosso nascosto nell’ingovernabilità delle valanghe di informazioni che genera senza pietà per sentirsi viva, significa muoversi su un frastagliato crinale. Si oscilla tra un’ipermemoria compulsiva e un oblio incombente nel quale si specchiano i fantasmi di una società postmnemonica (Connerton 2010).

Jacques Le Goff scriveva in tempi non digitalmente sospetti che la pubblica opinione è ossessionata “dal timore di una perdita di memoria, di un’amnesia collettiva, che trova una goffa espressione nella cosiddetta *mode retro*, o moda del passato, sfruttata spudoratamente dai mercanti di memoria, dal momento che la memoria è diventata uno degli oggetti della società dei consumi che si vendono bene” (Le Goff 1984, 394). A ben vedere, quindi, il terrore di un oblio venturo genera uno smarrimento profondo, che rischia di spingerci nelle braccia di un passato mitizzato dove il profilo stesso della memoria viene alterato, facendone ansiolitico prodotto di consumo piuttosto che riserva di progettualità.

Sappiamo da tempo che questa informazione ipertrofica dilaga oltre i suoi stessi veicoli documentari e suggerisce azioni di gestione della conoscenza che vanno al di là le competenze delle singole discipline in gioco (Guarasci 2008). La questione non è semplicemente quantitativa, non basta processare volumi crescenti di dati per poter parlare di conoscenza. La gestione della conoscenza deve puntare anche alla qualità, in termini di affidabilità e reperibilità dei risultati. C’è la necessità di documentare la documentazione e i processi secondo quale viene generata, gestita e fruita, ricorrendo non solo ai metadati ma anche a paradata funzionali a un potenziamento ad ampio raggio di qualificate funzionalità informative (Huvila, 2022). L’elemento culturale, inteso soprattutto come adeguata capacità di valutazione, non si deve liquefare di fronte all’incalzare massificante dei calcolatori, per quanto essi siano nostri preziosi alleati.

La lunga ondata digitale in tutto ciò ha certamente un ruolo, sia pure non esclusivo, soprattutto nel momento in cui mette in crisi l’identità fisica dei luoghi che del ricordo erano rifugi sicuri, senza sostituirli con soluzioni altrettanto riconoscibili e confortevoli. La memoria, nella sua versione *homeless*, tende a moltiplicare i suoi messaggi e ad accatastarli in maniera frammentaria nei molti contenitori possibili, siano essi gli usuali ‘archivi’ che la sfumata sedimentazione dei social o altro ancora. Lo spazio diviene quindi una categoria interpretativa ancora più forte del tempo che, peraltro, non è mai stato l’unico arbitro del ricordo. Sembra quindi necessario continuare a riconoscere il giusto ruolo ai luoghi della memoria, ancora prima di affannarci a comprendere, contenere e rilanciare l’azione del tempo.

Come possiamo difenderci da questo sgretolamento fisico o, meglio, come fare per ricostruire una fisicità che resta essenziale anche nei non luoghi digitali? Innanzitutto riconoscendo tale fisicità,

per quanto fortemente mediata. Gli spazi della memoria si sono delocalizzati, sono scivolati lungo il piano inclinato di geografie impalpabilmente binarie ma non si sfugge alla materialità ferrigna dell'hardware e dei supporti che ospitano i bit. L'idea di spazio non può essere abbandonata, non si può rinunciare alla percezione e alla tutela fisica di ciò che leggiamo, vediamo ed elaboriamo a partire da un'immaterialità solo presunta. Negare la virtualità di ciò che chiamiamo virtuale ci può servire a ricomporre la latente schizofrenia da formato.

L'esigenza di inseguire l'informazione dentro ai molti serbatoi digitali dove si deposita non ci esime dalle esigenze classificatorie con cui da sempre governiamo quella stessa informazione. Se possibile, il ruolo delle nostre tassonomie in questi ambienti è anzi ancora più qualificante. Si fa stringente il bisogno di organizzare la conoscenza e di collocarla dentro a schemi sempre più elastici e interconnessi, dentro ai quali possiamo tenere sotto controllo la potenza di macchine che si credono pensanti e puntano all'emulazione sinaptica (Tomasì 2022).

Siamo ormai nei paraggi dello spartiacque che separa consolidati bacini metodologici da territori dove si muovono suggestioni ancora non del tutto formalizzate, per quanto già efficaci nei diversi domini del governo delle informazioni. Sono proprio queste suggestioni, che peraltro non hanno solo fattezze digitali, a suggerirci la strada verso la costruzione di una conoscenza consapevole.

Le dicotomie, o quanto meno le distinzioni possibili, sono molte e muovono dalle specificità delle singole risorse documentarie (libri, documenti e diverse tipologie di risorse e oggetti digitali) e dalle diverse finalità che l'organizzazione della conoscenza può porsi.

A questo riguardo è opportuno precisare che nelle pagine che seguono si farà riferimento essenzialmente alla dimensione storica e culturale delle diverse risorse documentarie con cui ci si confronterà. Porsi il problema nei termini più ampi della gestione, conservazione e accesso ai sistemi documentari digitali in formazione, magari valutandoli in una potenziale prospettiva storica, significherebbe infatti allargare a dismisura l'area di analisi. Ciò non significa però che non si debba essere consapevoli della centralità di questi aspetti, che nel medio periodo porranno a loro volta problemi di classificazione e accesso destinati a diventare esclusivi. Resta vero, infatti, che le responsabilità dei professionisti dell'informazione sono ormai nitidamente proiettate in un futuro sempre più decifrabile, almeno per quanto riguarda il formato delle cose documentarie con cui ci dovremo confrontare. Tenerlo presente, assumendosene la responsabilità etica e deontologica che ne deriva, sarà utile anche all'interno degli scenari in cui ci muoveremo qui, dal momento che l'idea di progettazione sottesa alla *long time preservation* ha in sé il bisogno di saldarsi a pratiche e sensibilità pregresse (Pigliapoco 2016; Ciandrini 2020).

Un'altra premessa deve riferirsi alla accresciuta perimetrazione del contesto di riferimento, poiché la conoscenza che vorremmo modellare non può più rimanere chiusa nei singoli domini di provenienza. Ridurre la realtà in autarchici brandelli disciplinari ci allontana dalla comprensione della sua complessità. Le logiche di un'inevitabile alleanza tra le discipline ci spingono verso la raffigurazione integrata di ciò che con un'espressione un po' modaiola si definisce *heritage*. Ciò che dobbiamo descrivere è il patrimonio culturale inteso nella sua colorata pienezza. Le diverse strategie descrittive possono e devono confluire verso questa lettura tridimensionale, nel tentativo di dare corpo anche alle suggestioni che da tempo ormai in Italia hanno trovato espressione nelle logiche del MAB (Bruni et al. 2016).

Andare in questa direzione significa però confrontarsi anche con le potenzialità in parte non codificate delle digital humanities, sia pure nella consapevolezza che "definire il concetto di DH

non è impresa facile. Lo statuto di questo ambito, o anche settore o area di ricerca, varia al variare del punto di vista dell'osservatore”(Tomasi 2022, 7). Di sicuro, in ogni caso, oltre a un innegabile relativismo, c'è “lo stretto rapporto tra DH e scienze dell'informazione”(Tomasi 2022, 8), rapporto da cui possono scaturire opportunità imprevedibili.

Non si può liquidare la questione in termini tecnologici ma l'approccio che le tecnologie ci suggeriscono sembra inevitabilmente collaborativo, lontano da reciproci autoreferenzialismi di scuola o di maniera e dalle tentazioni di un 'beneculturalismo' generalista, dal sapore più turistico che scientifico. Integrare può aiutare a dare un senso tangibile all'infido concetto di 'valorizzazione' e alle sue troppo generiche declinazioni di azione a sostegno dell'*heritage*. È appena il caso di notare al riguardo come l'insistenza sulla valorizzazione sia in ultima analisi la constatazione che un valore ancora non c'è, con buona pace dei proclami che da decenni esaltano la ricchezza del nostro patrimonio culturale e lo rilanciano a vuoto dentro a contenitori *very belli*. Il valore però è una ricaduta della conoscenza e quindi prima di valorizzare bisogna conoscere e per conoscere bisogna catalogare e descrivere, senza indulgere a fumose strategie di 'comunicazione' (o peggio ancora 'narrazione') fondate su percezioni superficiali condite in una insipida salsa digitale.

Sappiamo che non si parte da zero perché negli anni si è venuta accumulando una significativa massa critica di descrizioni raffinate, talvolta perfino troppo raffinate. Se ci concentriamo sul caso archivistico, ad esempio, emerge come il lavoro di progettazione, realizzazione e implementazione dei sistemi informativi abbia prodotto risultati più che apprezzabili. Pur con i limiti fisiologici che tale sperimentazione ha conosciuto ai suoi esordi, nel tempo è venuta sedimentandosi una solida base descrittiva che costituisce un valido e qualificato presupposto per successivi sviluppi, al di là del suo intrinseco valore informativo¹. Proprio SAN, 'il sistema dei sistemi', segna per molti versi uno spartiacque tra due diverse modalità di concepire i processi descrittivi digitali. Nel Sistema Archivistico Nazionale ineludibili risposte di natura gestionale e catalografica convivono infatti con una metabolizzazione delle descrizioni che si apre alla dimensione nuova e allargata dei portali tematici, nei quali i dati archivistici di sistema sono messi al servizio di una più che apprezzabile creatività redazionale².

Senza enfatizzare la portata di questa distinzione, ancora in fieri, credo che si possa cogliere una cesura “generazionale” tra i diversi sistemi. Da un lato abbiamo risorse concepite secondo un uso tutto sommato ancora meccanico delle ICT, che privilegiano approcci fondati su informazione strutturata nei database relazionali. Le *archival relationship* di 'isadiana' memoria sono le chiavi di ricostruzione di un contesto ancora indissolubilmente legato al principio di provenienza. Il risultato è una costruzione/restituzione di autorità, nella quale la natura dei contenuti è determinata dal paradigma metodologico che scaturisce dalla volontà di chi descrive. Disponiamo in altre parole di descrizioni di assoluta importanza, ma, per così dire, ancora comprese in sé stesse. Dall'archivio partono e all'archivio ritornano, fedeli a un'eterna circolarità. Le tecniche euristiche che ne derivano, di conseguenza, sono in qualche modo indotte. Sono sferraglianti sistemi di reciprocità tra entità la cui natura gerarchica e multilivellare non si sgancia mai dalle logiche proprietarie degli

¹ Sulla genesi di SIAS, un sistema tra i più importanti, si veda: Feliciati e Grana 2005. Per uno sguardo di insieme si veda: Valacchi 2015.

² Sulle motivazioni alla base della progettazione dei sistemi informativi si veda: Feliciati 2009. Sui portali tematici si veda invece: <http://san.beniculturali.it/web/san/archivi-tematici>.

erogatori di contenuti. Si tratta però di un patrimonio prezioso, senza il quale non sarebbe possibile ragionare di sviluppi ulteriori, perché nei SIA c'è il carburante indispensabile a far decollare il razzo dell'integrazione multicontestuale.

Su un altro versante stanno infatti logiche che si basano su esigenze informative a maglie più larghe e meno strutturate. Il web delle cose mette insieme le cose e i diversi strumenti di organizzazione di una conoscenza allargata ridefiniscono obiettivi e priorità (Fortino et al. 2016), arrivando ad influenzare apertamente le filosofie e le indicazioni degli standard di seconda generazione come RiC. La costruzione della conoscenza si va facendo incrementale e si svincola dall'originario soggetto descrittore. È alimentata da istanze di provenienza diversa, che non disdegnano di valutare il contributo portato da utenti che si fanno parte attiva dell'azione descrittiva³. Questi *prosumer* giocano un ruolo importante e ormai ineludibile nella costruzione di una conoscenza condivisa ed è sconsigliabile insistere solo su modelli top down, fatti di trasmissione a circuito chiuso. Ciò non toglie che esistano e debbano essere difese peculiarità e garanzie scientifiche ad alta specializzazione, da cui derivano comportamenti adeguati e il coinvolgimento di comunità che abbiano competenze altrettanto adeguate. La conoscenza deve essere aperta fuori da una certa ideologia del libero accesso e senza che ne soffra la qualità, per evitare il rischio di demagogiche semplificazioni.

Queste istanze di trasversalità descrittiva attraversano il mondo delle biblioteche ormai da decenni, come sottolinea Giovanna Lambroni quando allude alla conferenza parigina sui principi di catalogazione del 1961, da cui emergeva già “una nuova concezione del catalogo, non più mero contenitore di record che descrivono libri ma aggregatore di dati su tutta la produzione del mondo della conoscenza registrata [...]”(Lambroni 2021; Bergamin e Guerrini 2021).

Come spesso accade, quindi, il presente non ha bisogno di inventare sé stesso dal nulla. Basta saper ascoltare il passato per confezionare la rotta, sia pure nella consapevolezza che gli ultimi decenni tecnologici hanno contribuito a dare corpo reale a quelle che un tempo erano solo lungimiranti aspirazioni. Ci vuole magari l'accortezza di non lasciarsi travolgere dal tecnicamente possibile, per evitare che le fascinazioni digitali spacchino in due la realtà, ma detto questo è chiaro che le filosofie alla base del machine learning hanno ormai un loro senso profondo in questo contesto e le reti neurali dei computer non sembrano più così disumane. Machine learning e deep learning non sono fantascienza ma pratica quotidiana e le intelligenze artificiali ci chiedono a gran voce di essere utilizzate (Colavizza et al. 2021).

2. Le parole che usiamo

Mauro Guerrini e Roberto Guarasci hanno scritto recentemente a proposito delle tecniche di indicizzazione che il termine “indica un'operazione quanto mai complessa: è l'attività di valutazione del messaggio, cioè del contenuto concettuale di un testo” (Guarasci e Guerrini 2022, 13). Non si può che concordare: alle radici di qualsiasi intento descrittivo sta la comprensione culturale, ci sono cioè le parole con le quali riusciamo a dare spessore alle cose, oltre la nudità dei nomi.

Questa fatica onomastica, che diventa fatica delle cose, è probabilmente uno dei tratti di discontinuità più marcati nell'evoluzione recente delle discipline documentarie. Il trasformismo delle

³ Neppure questa è però una novità. Sugli archivi che crescono a partire dagli archivi si veda: Gardini 2021.

risorse non è una novità. Marcia da sempre al passo delle evoluzioni “delle materia scritte e degli arnesi usati per scrivere nei vari tempi e nei vari luoghi” (Cencetti 1978, 7). Certe violente accelerazioni tecnologiche enfatizzano però questo evolucionismo fisiologico e mettono in discussione i tempi e i luoghi che nella lezione cencettiana erano parametri affidabili e monitorabili.

Confrontarsi con il bisogno di descrivere per conoscere e, soprattutto, far conoscere, significa accettare la sfida di questa realtà in lunga trasformazione. Quella che ci si para davanti è però una realtà tormentata, ancora prima che aumentata. Le discipline e le loro statue epistemologiche sono perplesse di fronte alla natura cangiante di ciò che a diverso titolo chiamiamo, documenti, risorse o, ancora più genericamente, ‘oggetti’⁴.

Il problema della concettualizzazione o, meglio, della riconcettualizzazione dei linguaggi di dominio si pone in tutta la sua urgenza e va oltre le ricadute semantiche più appariscenti. Rimodulare il linguaggio significa essere disponibili a metabolizzare cambiamenti che vanno oltre le parole.

Contemporary archival terminology provides a useful and necessary means of specialized communication within the archival profession. Its terms can be precise enough to preserve important distinctions among types of materials and archival institutions, and yet its usage also can be sufficiently flexible to reflect the changing nature of record materials and developments in the administration of archival institutions. As the archival profession grows and matures and as new technologies and records media affect the practice of archives administration, both the precision and flexibility of archival terminology will prove to be of continuing benefit to archivists⁵.

Ci servono ‘precisione’ e ‘flessibilità’. I linguaggi disciplinari devono guardarsi allo specchio nel tentativo di pensare a parole e comportamenti che diano conto di un adeguamento epistemologico e metodologico.

Le stesse parole base, archivio e biblioteca, non bastano più a sé stesse. Tentare oggi una definizione di archivio, ad esempio, significa mettere in gioco una serie di variabili inimmaginabili venti anni fa (Penzo Doria 2022). L’interoperabilità delle istituzioni alimenta quella dei sistemi documentari e l’intangibile linearità produttore/produzione/conservazione/uso giunge a esiti parossistici⁶. La frammentazione e la delocalizzazione della produzione, insieme alla fluidità della conservazione, consigliano di cercare una definizione di archivio che tenga conto del polimorfismo galoppante dei sistemi documentari, sempre ammesso che una sola definizione possa bastare. L’idea stessa di documento ha talvolta il fiato corto. Le viste documentali e le aggregazioni dinamiche di dati provenienti da sistemi diversi fanno dei documenti registrazioni potenzialmente effimere, comunque distanti dalla materialità analogica che le inchiodava al supporto. Come ha notato Alessandro Alfier “l’attuale sistema di documentazione, che appare così promettente e sicuro di sé sull’onda del ricorso alle tecnologie dell’informazione e della comunicazione, attraversa in realtà una fase di assestamento, come se non avesse raggiunto ancora una posizione consolidata” (Alfier 2020, 91). Le conseguenze, evidentemente, non sono semplicemente meccaniche ma si al-

⁴ A questo riguardo si veda la “Premessa terminologica” di Guarasci e Guerrini 2022. Si veda anche Giglio 2021.

⁵ <https://www.archives.gov/research/alic/reference/archives-resources/terminology.html>

⁶ Conviene ricordare come proprio la progressiva rottura del rapporto tra produzione, uso e conservazione che si inizia a manifestare a partire dagli ultimi anni del XVIII secolo sia ritenuta una svolta nel percorso di avvicinamento ad un’archivistica intesa come disciplina scientifica, per quanto di natura prevalentemente storica.

largano alla fisionomia di insieme dei sistemi documentari. Mettono in discussione categorie fondanti come autenticità, affidabilità e conservazione nel tempo dei requisiti complessivi di qualità del documento e dei processi nei quali esso si manifesta, riproponendo in questo senso l'esigenza di disporre anche di più ampi sistemi di paradata (Duranti e Rogers 2019).

3. Modellare la mediazione

La variegata complessità che abbiamo evocato ci induce a una lettura moltiplicata del concetto stesso di descrizione/catalogazione, magari mettendo sullo sfondo sterili purismi corporativi che ci allontanano da soluzioni praticabili.

Modellare la conoscenza significa porsi il problema di dar vita a tassonomie dinamiche, capaci di rispondere a un'incessante produzione di dati che si presentano in ordine sparso (Marrè e Rovella 2008). Continuiamo a muoverci nel campo ampio e plurale della mediazione, cioè della più nobile delle arti documentarie, per quanto ormai anch'essa ci si manifesti moltiplicata fin dai modi e dai tempi del suo esercizio, sospesa tra l'umanità dei servizi di reference e strumenti di decodificazione digitale dei ruoli, dei servizi e dei contenuti.

Le pratiche di *knowledge management* ci insegnano che l'informazione ha un valore specifico, si tratta solo di stabilire se esso si possa tradurre in moneta sonante o se, come nel caso nostro, abbia ricadute di diversa natura. La mediazione, comunque la si eserciti, è ricchezza. La capacità di conoscere, interpretare e restituire in forma accessibile contenuti per loro natura ostici o comunque difficili da trovare, capire e usare è un irrinunciabile valore aggiunto. Tecnicamente mediare significa mettere in gioco la descrizione, tema di lunghissima e accidentata durata che per gli archivi muove dal metodo storico e dalle sue piroette per arrivare agli standard di prima e seconda generazione, con tutto ciò che ne deriva. L'archivista, si sa, è mediatore per definizione ed è destinato a presidiare molti confini. Nel più ampio panorama delle discipline documentarie, però, l'archivista non è l'unico mediatore. Mediazione e intermediazione sono valori altrettanto fondanti di molteplici metodologie e prassi genericamente documentarie. Queste pulsioni sono il vero cuore del nostro lavoro e della nostra ricerca. Ammetterlo non è difficile, più complicato risulta invece risolvere il problema della mediazione in rapporto ai bisogni e alle abitudini della ricerca contemporanea. La crescita incontenibile di risorse digitali buone e cattive, ulteriormente sospinta dai ripetuti eremitaggi pandemici, è una tentazione molto forte. Essa si manifesta ormai compiutamente, con le sue opportunità e le sue criticità. La ricerca, a partire da quella storica, di fronte a questo apparente uovo di Colombo è sempre più tentata dalle scorciatoie digitali, da un tutto e subito che rischia di far saltare il banco di un più meditato rigore interpretativo. Se andiamo oltre la retorica dell'onniscienza a portata di clic sembra di poter dire che dematerializzare la mediazione, il tratto più fisico e inclusivo del mestiere di archivisti e bibliotecari, è un'indiscutibile opportunità, direi un dovere, giunti a questo punto. Bisogna però essere cauti e cercare disperatamente di riprodurre contesti che diano qualità a ciò che si dematerializza. Nella rete ci si può imbattere in archivi senza archivisti e biblioteche senza bibliotecari. Sarà più facile trovarli ma anche più arduo interpretarli correttamente: non è importante come cerco o quanto trovo ma cosa ottengo, e non solo in termini di quantità informativa. Il punto focale non coincide con la maggiore reperibilità ma sta nella qualità dei risultati di ogni ricerca e della possibilità di usarli

consapevolmente. Questo è particolarmente vero per la ricerca archivistica, soprattutto perché i metodi di organizzazione dell'informazione negli archivi, a cominciare dal metodo storico, si basano su un processo di approssimazione al dato che deve tenere conto di componenti che possono sfuggire ad un uso meccanico dei sistemi. La descrizione digitale si carica infatti di un peso ancora maggiore di quello che sostiene in ambiente analogico. Deve tentare di riprodurre un'intermediazione fisica, potremmo dire intuitiva ed empatica, che altrimenti sarà perduta.

L'informazione che sottoponiamo a trattamenti massicci di intermediazione digitale deve fornire anche e soprattutto garanzie qualitative. I grandi sistemi informativi archivistici, fino alle loro manifestazioni federate come SAN, hanno dato risposte esaurienti in questo senso, collocando dentro opportuni modelli di restituzione, santificati da ISAD, le entità auto esplicative e i loro sistemi di relazioni. Come abbiamo visto l'uso dei metadati che si fa proprio in SAN, per quanto perfettibile, dimostra come la ricontestualizzazione digitale sia possibile ed anzi ineludibile.

L'autorevolezza, al di là dei bollini scientifici e istituzionali, mi sembra risieda nella capacità che abbiamo di contestualizzare efficacemente gli oggetti. In una logica di sistemi integrati si può fare affidamento sull'incrocio tra 'vocabolari di cose' che arrivano direttamente dalle universitas rerum che li hanno generati nel rispetto dei propri canoni e che dai canoni ereditano autorevolezza e affidabilità. In questo senso gli archivi o le biblioteche non producono più soltanto descrizioni interne ma generano stimoli informativi molto potenti, che stanno alla base della rappresentazione integrata e multidimensionale.

4. Classificare l'infinito? L'ipotesi della metacatalogazione

Abbiamo molte frecce al nostro arco, si tratta di capire meglio quale sia la distanza e la natura dei bersagli, senza dimenticare che nessuna intelligenza, umana o artificiale, potrà mai davvero prosciugare il fiume della conoscenza. Capita a proposito, nella sua urticante paradossalità, quanto scrisse a suo tempo Fernando Pessoa: "I classificatori di cose, che sono quegli uomini di scienza la cui scienza consiste solo nel classificare, ignorano in genere che il classificabile è infinito e che dunque non si può classificare" (Pessoa 2020).

Non possiamo classificare perché l'infinito ci sfugge, eppure vogliamo farlo ad ogni costo, perché l'infinito ci fa paura e le nostre descrizioni forse sono solo battaglie contro l'*horror vacui* della scheda bianca. Più prosaicamente, però, classificare è la nostra professione e non ammetteremo mai che sia impossibile. Per questa ragione ogni disciplina documentaria nei secoli si è battuta strenuamente per tracciare l'informazione, cullandosi nell'utopia di poterla domare. Le diverse tassonomie si sono nei secoli sovrapposte, incrementate, arenate. Sono resuscitate, si sono trasformate e sono arrivate ancora agguerrite alle soglie della modernità digitale che le ha ulteriormente elaborate, lasciandole in qualche caso stordite ad osservare sé stesse.

Oggi però disponiamo di calcolatori potenti, a cui possiamo chiedere di fare almeno una parte del lavoro sporco, in cerca di possibili sintesi dei nostri saperi pragmatici dentro all'utopia digitale, la più performante di tutte le utopie mai vagheggiate.

La sintesi va cercata oltre alla catalogazione, alla metadattazione e alla descrizione⁷. Può diventa-

⁷ Al riguardo si vedano le considerazioni di Guerrini 2020.

re metacatalogazione, un gesto che va oltre la catalogazione senza dimenticarla. In questo senso quindi l'idea di metacatalogazione può coniugare evoluzioni tecniche e tecnologiche con evidenti persistenze metodologiche, ponendosi l'obiettivo di concettualizzare la conoscenza ancora prima di classificarla per diffonderla.

La metacatalogazione, neologismo di sapore vagamente postmoderno, è la possibile etichetta da collocare sul vaso di Pandora di una descrizione sempre più ricca e potente e per questo sempre più complicata e diversa da sé stessa. Con questo termine ci si vuole riferire all'insieme dei concetti, degli strumenti e delle prassi che sostanziano oggi le attività di catalogazione, metadattazione e descrizione archivistica.

Metacatalogazione è una parola che accoglie nella sua definizione approcci metodologici di lunga durata, in direzione dell'inevitabile superamento degli steccati di dominio indotto dalle trasformazioni profonde che attraversano le discipline documentarie.

Non si intende mettere in discussione la centralità e la peculiarità di determinati schemi descrittivi ma si prende atto che esiste il rischio che tali schemi, soprattutto nel rimescolamento digitale, finiscano col sovrapporsi agli stessi oggetti della descrizione. Abbiamo ormai sistemi di metadattazione di rara complessità ed efficacia ma c'è il rischio che nell'accanimento terapeutico sotteso ai nostri metadati si perda di vista la natura di ciò che i metadati si affannano a catturare.

Tra 'catalogazione e la metadattazione' devono mantenersi ben saldi gli elementi descrittivi e i loro parametri. Rimane essenziale costruire adeguate rappresentazioni basiche delle singole unità di descrizione perché le cose devono avere nomi e attributi identificabili. Altro è dire, poi, che la combinazione delle descrizioni possa rompere gli argini di una tassonomia monodimensionale per aprirsi alla molteplicità di possibili contesti cui comunque appartiene e che contribuisce a definire dinamicamente.

L'idea di una descrizione costruita attraverso combinazioni di metadati permette infatti di dare spessore alle pagine, di collocare le parole simulacro dei fatti nel tempo e nello spazio, in un processo descrittivo puntuale e dinamico, capace di integrare le singole risorse in contesti più ampi. I modelli concettuali sottesi alle tecnologie che possiamo utilizzare per la descrizione, almeno in ambito archivistico, vanno oltre l'identificazione delle entità, enfatizzando sistemi di relazioni sempre più larghi e suggerendo di affiancare alla consolidata multilivellarità una multidimensionalità capace di rendere 'visibili' le idee o i fatti di cui le diverse entità sono veicoli. Le logiche del *deep learning* sembrano poter contribuire efficacemente a quel complicato processo neuronale che è da sempre la descrizione archivistica, intesa come combinazione tendenzialmente inesauribile di entità descrittive desunte dalla realtà della rappresentazione. Indipendentemente dai suoi limiti e dalle sue reali ricadute, del resto, lo standard RiC riconosce un ruolo forte alle ICT nel quadro della descrizione archivistica. I modelli descrittivi in questo approccio sono orientati dalle tecnologie disponibili, con un salto logico e applicativo rispetto agli standard di prima generazione che, pur avendo di fatto indirizzato e consentito le applicazioni di ICT agli archivi, erano esplicitamente liberi da suggestioni tecnologiche.

Tutto il resto sarà intelligenza. Artificiale?⁸

⁸ Sul tema, che merita ben altri approfondimenti basterà qui ricordare InterPARES Trust AI: <https://interparestrustai.org/>.

Riferimenti bibliografici

(Ultima consultazione dei siti web: 26 apr. 2022)

- Alfier, Alessandro. 2020. *Il sistema di documentazione digitale*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Bergamin, Giovanni, e Mauro Guerrini. 2021. «The Paris Principles 60 years later. Conversation with Diego Maltese». *JLIS.it* 12 (3): I–IV. <https://doi.org/10.4403/jlis.it-12769>.
- Bruni, Silvia, Francesca Capetta, Anna Lucarelli, Maria Grazia Pepe, Susanna Peruginelli, e Marco Rulent. 2016. «Towards the integration of archives, libraries and museums». *JLIS.it* 7 (1): 225–44. <https://jlis.it/index.php/jlis/article/view/183>.
- Cencetti, Giorgio. 1978. *Paleografia latina*. Roma: Jouvence.
- Ciandrini, Paola. 2020. *Records management : ISO 15489: progettare sistemi documentali*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Colavizza, Giovanni, Tobias Blanke, Charles Jeurgens, e Julia Noordegraaf. 2021. «Archives and AI: An Overview of Current Debates and Future Perspectives». *Journal on Computing and Cultural Heritage* 15 (1): 1–15. <https://doi.org/10.1145/3479010>.
- Connerton, Paul. 2010. *Come la modernità dimentica*. Torino: Einaudi.
- Duranti, Luciana, e Corinne Rogers, a c. di. 2019. *Trusting Records and Data in the Cloud. The Creation, Management, and Preservation of Trustworthy Digital Content*. Cambridge: Facet Publishing.
- Feliciati, Pierluigi. 2009. «I requisiti di fattibilità di un sistema informativo archivistico: modelli organizzativi, informatici e soddisfazione degli utenti». *Archivi* 1: 13–32.
- Feliciati, Pierluigi, Daniela Grana. 2005. «Dal labirinto alla piazza. Il progetto “Sistema Informativo degli Archivi di Stato”». *Scrinia* II (2–3): 9–18.
- Fortino, Giancarlo, Anna Rovella, Wilma Russo, e Claudio Savaglio. 2016. «Towards Cyberphysical Digital Libraries: Integrating IoT Smart Objects into Digital Libraries». In *Management of Cyber Physical Objects in the Future Internet of Things. Internet of Things*, a cura di Antonio Guerrieri, Valeria Loscri, Anna Rovella, e Giancarlo Fortino, 135–56. Cham: Springer International Publishing. https://doi.org/10.1007/978-3-319-26869-9_7.
- Gardini, Stefano. 2021. «Economie circolari dell’archivio: la carte di utenti e studiosi come archivi derivati». *Nuovi Annali della Scuola speciale per archivisti e bibliotecari XXXV*: 237–77.
- Giglio, Daniela. 2021. «Biblioteca: digitale, elettronica o virtuale? Evoluzione terminologica e definizioni». In *La trasmissione della conoscenza registrata*, a cura di Carlo Bianchini e Lucia Sardo, 235–44. Milano: Editrice Bibliografica.
- Guarasci, Roberto. 2008. *Dal documento all’informazione*. Milano: ITER.
- Guarasci, Roberto, e Mauro Guerrini. 2022. *Cos’è l’indicizzazione*. Milano: Editrice Bibliografica.
- Guerrini, Mauro. 2020. *Dalla catalogazione alla metadatozione. Tracce di un percorso*. Roma: Associazione Biblioteche.

Humila, Isto. 2022. «Improving the usefulness of research data with better paradata». *Open Information Science* 6: 28-48. <https://doi.org/10.1515/opis-2022-0129>.

Lambroni, Giovanna. 2021. «Descrizione e accesso ai beni culturali dai principi di Parigi a FR-BRoo». In *La trasmissione della conoscenza registrata*, a cura di Carlo Bianchini e Lucia Sardo, 357–67. Milano: Editrice Bibliografica.

Le Goff, Jacques. 1984. *Storia e memoria*. Torino: Einaudi.

Marrè, Giovanni, e Anna Rovella. 2008. «Strutturazione dell'informazione e integrazione della conoscenza». *AIDA Informazioni* 1 (2): 265–74.

Penzo Doria, Gianni. «A new archive definition». *JLIS.it* 13 (2): 156–173. <https://doi.org/10.36253/jlis.it-465>.

Pessoa, Fernando. 2020. *Il libro dell'inquietudine di Bernardo Soares*. Milano: Feltrinelli.

Pigliapoco, Stefano. 2016. *Progetto archivio digitale. Metodologia sistemi professionalità*. Torre del lago: Civita editoriale.

Schiller, Federico. 1927. *Lettere sull'educazione estetica e altri scritti*. Firenze: Sansoni.

Tomasi, Francesca. 2022. *Organizzare la conoscenza: digital humanities e web semantico*. Milano: Editrice Bibliografica.

Valacchi, Federico. 2015. «I sistemi informativi archivistici tra locale, nazionale e internazionale». In *Archivistica. Teorie, metodi, pratiche*, a cura di Linda Giuva e Maria Guercio, 357–80. Roma: Carocci.